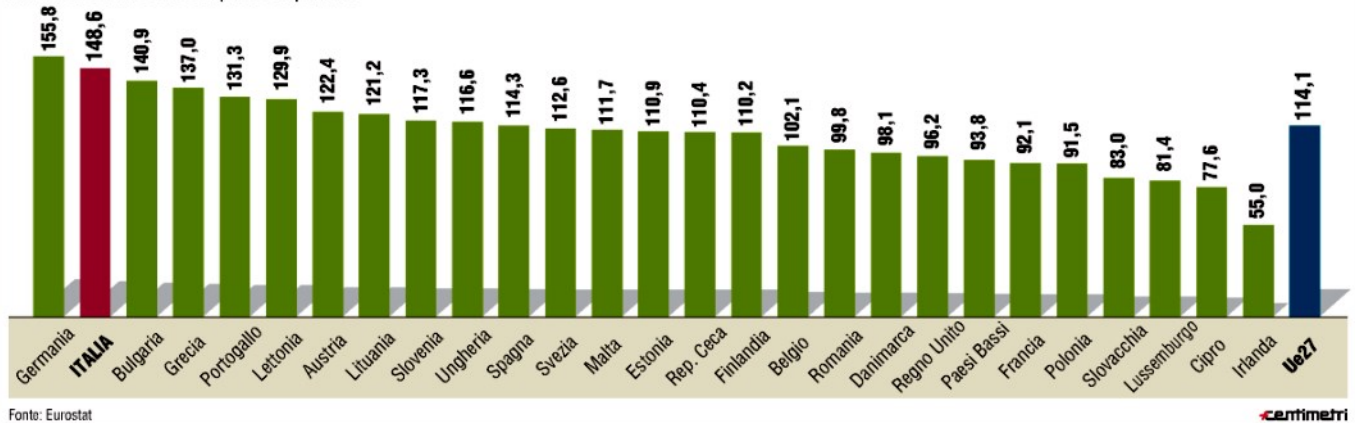


Una giungla di riforme, i più danneggiati precari e disoccupati tra i 25 e i 50 anni

Indice di vecchiaia nei paesi dell'Ue (valore %)

Rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione tra 0 e 14 anni
Anno 2012 ultimo dato comparato disponibile



I sindacati

Cgil, Cisl, Uil e alcuni democratici: dietrofront sui tetti

Il deficit

L'istituto ha avuto un saldo negativo di 9,8 miliardi

Il deficit tra contributi raccolti e trattamenti erogati continua ad essere la zavorra più pesante

Oscar Giannino

Un Paese con una spesa previdenziale che resta superiore alla media europea e dei Paesi Ocse, ma che contemporaneamente ne ha parecchio contenuto l'ulteriore crescita, senza però riuscire a evitare altre tre brutti guai: moltissimi pensionati poveri e sotto o poco sopra il livello di sopravvivenza; un deficit annuale tra contributi raccolti e trattamenti erogati che resta elevato, e che appesantisce la fiscalità generale che strozza la crescita di imprese e lavoro; infine, un problema del tutto irrisolto per il futuro di chi oggi è più giovane. Ecco la fotografia dell'Italia nella relazione annuale del commissario straordinario dell'Inps Vittorio Conti, subentrato nel febbraio scorso ad Antonio Mastrapasqua travolto dalle polemiche

dopo molti anni di guida dell'istituto, per il quale passano 406 miliardi di euro l'anno degli 800 totali di spesa pubblica.

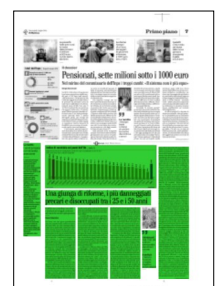
È ovvio che le reazioni politiche e sindacali ieri abbiamo messo al centro le richieste a favore dei pensionati più poveri, chiedendo lo sblocco decretato in questi anni di crisi per le rivalutazioni degli assegni. Tuttavia è giocoforza partire da un altro punto di vista. Il peso sul Pil della spesa previdenziale. L'Italia ha fatto una scelta molto discutibile, nei decenni: concentrare una quota molto più rilevante di altri paesi analoghi nella spesa previdenziale, rispetto al totale della spesa destinata al welfare.

La scelta di fondo - il sistema previdenziale retributivo a ripartizione agganciato a percentuali molto elevate delle ultime retribuzioni - nacque in un'Italia che cresceva a tassi non inferiori al 3% annuo, e in cui la bassa disoccupazione sommata all'espansione del reddito e del prodotto sembravano destinate a essere durevole. Con la discesa decennio per decennio del tasso di crescita medio fino a toccare quello inferiore al mezzo punto di Pil annuo, era evidente che gli oneri sarebbero diventati insostenibili. Di qui le due riforme essenziali dell'ultimo ventennio, per contenere nel lungo periodo l'eccesso di spesa previdenziale.

La prima fu la riforma Dini, nel 1995, col passaggio a un sistema contributivo ma sempre a ripartizione (cioè le pensioni in essere le paga chi lavora coi suoi contributi: molto credono che in Italia il contributivo adottato sia "puro", cioè che la pensione sarà effetto della somma dei propri contributi aggiornata nel tempo secondo come è stata investita, ma sbagliano, non è così. Il montante su cui calcolare il trattamento previdenziale del nostro sistema contributivo è dato sì dalla somma dei contributi pagati, rivalutati sulla

base del Pil nominale anno per anno, e moltiplicato per i coefficienti di trasformazione ragguagliati all'età di pensionamento, ma il pagamento concreto delle pensioni verrà sempre garantito dai contributi di chi lavora. La riforma Dini commise però due errori: spalmò gli effetti del passaggio al contributivo in un orizzonte troppo lungo, pluridecennale, e tenne in piedi età basse per i trattamenti che davano diritto alle pensioni di anzianità. Di qui la necessità della riforma brutale Fornero, che a fine 2011 estese a tutti il calcolo contributivo prorata abolendo il sistema misto della lunghissima transizione della Dini, unificando in pochi anni le età per i trattamenti di anzianità e vecchiaia.

E veniamo alle cifre Inps. Nel bilancio finanziario, l'istituto nel 2013 ha avuto un saldo negativo di 9,8 miliardi. È un deficit per i nove decimi dovuto allo sbilancio tra contributi raccolti e trattamenti erogati ai pensionati del settore pubblico, l'ex Inpdap. E qui ci sarebbe molto da dire: non è colpa dei 2,8 milioni di pensionati pubblici, ma negli anni la politica ha riservato loro condizioni migliori rispetto ai pensionati privati, in termini di anni minimi di versamenti rispetto ai diritti maturati. I numeri parlano chiaro: l'importo medio delle pensioni di vecchiaia/anzianità private è di 1555 euro lordi mensili, quello delle pubbliche è di 1636 euro per le



donne e di 2262 euro per gli uomini. Ma lo sbilancio finanziario di quasi 10 miliardi annui dell'Inps da solo non dice tutto. Se andiamo a vedere le diverse fonti di entrata rispetto alle poste di spesa, al netto dei trasferimenti dal bilancio dello Stato i contributi raccolti nel 2013 dall'Inps sono pari a 209,9 miliardi euro mentre la spesa diretta in pensioni è pari a 266,8 miliardi. Come si vede, tra contributi ed erogazioni puramente previdenziali lo sbilancio è di 56 miliardi l'anno. I pensionati poveri. Sono 6,8 milioni, il 43% del totale, i pensionati che ricevono un assegno inferiore ai mille euro lordi al mese. Di questi, 2 milioni sono sotto i 500 euro lordi e di questi ancora 1,2 milioni non superare i 209 euro lordi al mese. Oltre 4 milioni invece percepiscono pensioni tra i 1.000 e i 1.500 euro mentre per circa 2,4 milioni di pensionati l'assegno oscilla tra 1.500 e 2.000 euro mensili. Al di sopra dei 2.000 euro lordi si colloca il restante 16% dei titolari, poco meno di 2,5 milioni. Se a queste cifre sommiamo il milione e mezzo di italiani che nel 2013 ha beneficiato di indennità di mobilità, disoccupazione, Aspi e Miniaspi, eccoci alla tremenda questione sociale delle vittime della crisi. Cinque-sei milioni di italiani che stanno poco sotto o poco sopra il livello della pura sopravvivenza, e che in questi anni stanno esaurendo il polmone finanziario a loro favore delle famiglie di appartenenza. Se il governo seguisse la strada di piccoli aumenti per tutti, l'effetto-dispersione non risolverebbe il problema. Andrebbe assunta una logica selettiva: un welfa-

re diverso per i pensionati poveri anziani, rispetto a politiche del lavoro attive e non passive per chi fuori dalla mobilità oggi esce semplicemente troppe volte dall'essere attivo, non cerca più lavoro e basta.

I sindacati e mezzo Pd chiedono di tornare indietro rispetto ai tetti della riforma Fornero: ma così facendo si pensa solo a chi oggi un lavoro ce l'ha, e ha comunque anni e anni continuativi di contributi versati. È verissimo che ad alcune centinaia di migliaia di italiani a cui si sta pensando la riforma Fornero ha mutato drasticamente in peggio l'orizzonte di vita ma molto peggio di loro rischiano di stare milioni e milioni tra i 25 e i 50 anni, che il lavoro non ce l'hanno, o ce l'hanno precario, o l'hanno perso. Il tasso di sostituzione rispetto all'ultima retribuzione della pensione maturata con i requisiti di età e contribuzione della riforma Fornero sarebbe al 2050 del 73% per il lavoratore privato, del 53% per l'autonomo. Ma questo calcolo è fatto sulla base di un'età per la pensione all'epoca di 70 anni con 40 anni di versamenti effettuati, e una crescita del Pil di un punto e mezzo l'anno per rivalutare il montante. Ecco il problema gigantesco: oltre a 5-6 milioni di poveri attuali, se ne possono sommare il doppio che arriverà a pensioni bassissime, se non cambiamo drasticamente marcia alla crescita italiana. Cioè riducendo la spesa davvero, per molte meno tasse su impresa e lavoro. Perché senza di questo non ci sono più occupati continuativi. E solo pensioni misere, anche in futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La novità I conti arrivano con la busta arancione

L'operazione busta arancione, per la simulazione del computo della pensione direttamente a casa dei cittadini, partirà entro il 2014. Ad assicurarlo è il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, intervenendo al Rapporto annuale dell'Inps. «Entro la fine di quest'anno - dice - partirà la sperimentazione sostanziale del ministero del Lavoro e dell'Inps. C'è già un lavoro istruttorio e sono maturi tempi per cominciare a sperimentarlo». Con la busta arancione sarà illustrato a tutti gli italiani la propria situazione pensionistica. «Pronti a completare il processo già avviato, sotto la guida dei Ministeri, per la definizione dei passi necessari al fine di fornire ai cittadini i supporti più adeguati per rendere praticabili decisioni consapevoli», dice l'Inps.